

Piero Piazzola: frammenti
per una lettura trasversale della sua opera

Anni fa, troppi, il poeta Mario Luzi, in una sala gremita all'inverosimile, snobbando un gracchiante e inservibile microfono, con la voce roca, ebbe a dire che i poeti - la citazione è pressoché testuale, tuttavia, per rispetto alla sacralità della parola cui tutti i poeti credono non la metto tra virgolette - cercano l'universale, che poi lo trovino e riescano ad esprimerlo è un altro discorso.

Anche Piero Piazzola cercava l'universale, ma, se gliene parlavi, se affrontavi il discorso delle sue "poesie" e gli dicevi che entravano di buon diritto nel mondo alto della Poesia, bonariamente si ribellava e aggiungeva che lui aveva scritto quelle "cose" per fermare un linguaggio che stava rapidamente scomparendo. Anzi, rincarava la dose osservando che il suo mondo "poetico" (è tra virgolette perché Piero solo in una accezione particolare diceva di accettarlo) era senza pretese e rimaneva circoscritto a Campofontana, alla sua gente, alle sue fatiche. Tanto da farne, a scampo di ogni equivoco, il sottotitolo della sua raccolta: Aleluja. Storie e memorie della mia terra, della sua gente, delle sue cose, nella mia antica parlata.

E invece, come tutti i poeti, seppur in misura diversa e con mai identici carismi, anche Piero Piazzola nelle sue poesie, strette attorno ad un paese, alle sue emozioni, alle sue debolezze e alla sua forza, travalica il quotidiano e cerca l'universale, consentendo così anche ai suoi lettori di nutrirsi di piccoli ma significativi frammenti di ciò che è eterno.

E dove sia l'eterno, l'universale in quella raccolta lo sa solo Piero, a me è dato solo balbettare dopo ripetute letture e qualche riflessione, peraltro brevissima, con l'Autore.

Prendiamo "Aleluja", la poesia che apre la raccolta del 1992 e che nell'edizione Bonaccorso diventa quasi epigrafe del libro. Lì vi è un distillato di gioia. Parole e immagini sgorgano come una liberazione. È davvero un desgroparse totale, immenso, fiducioso. Solo l'ultimo verso, lapidario ed essenziale, sembra ripiegare verso una dimensione faticosa che permane e insiste anche in quel trionfo di felicità primaverile. «Dèghe àdo anca ai nostri afàni», Signore. L'aiuto impetrato, però, travalica l'esperienza di Campofontana, pur includendola e pur essendo essa l'elemento catalizzatore. Il «nostri» è ben lungi dall'essere un retorico pluralis maiestatis né si può ingenuamente pensare che si riferisca solo alla sua famiglia o solo al suo paese: quel pronome personale raccoglie, più convincentemente, l'intera umanità sofferente. Da racconto locale, quei diciotto versi approdano ad una visione generale della vita.

Non diversamente vanno le cose nella leggenda de L'angoana Seralda. Anche qui la chiave di volta è posta nell'ultimo verso. Il dolore che vi è drammaticamente espresso e che avvolge uomini e fade nelle spire negative della tragedia, ha qualcosa di universale. Il dramma non è circoscritto ai soli attori della vicenda, i due montanari e Seralda, ma pertiene all'umanità intera. Non solo, ma vengono accomunati nella dolorosa vicenda due mondi se non separati, certo lontani: il mondo della magia e delle fade, impalpabile e irrazionale, e quello certo e conosciuto degli uomini. Quel «tuto sassinà» ha una portata totalizzante. Annichilisce. È una questione ontologica. Certo, qui il linguaggio

atavico e rude che l'autore intende salvare entra a pieno titolo nell'argomentazione, ma per universalizzare, non per circoscrivere. Chi ha sentito pronunciare - negli anni Cinquanta, all'apparire di un temporale di giugno proveniente dal Lago - l'espressione «el ne porta 'ia tuto» sa bene che in quel tuto non è raccontata solamente una questione di partita doppia, di guadagni e di perdite, ma vi è inscritta la possibilità stessa di esistere. Non è un tuto destinato a descrivere fatti entro perimetri, ma eventi, appunto, totalizzanti.

In quest'ottica, ecco Primo tajo, Segati e San Michel ove è raccontata una fatica che appartiene al mondo intero; le figure dell'infanzia, incuneatesi nelle pupille e di lì passate nel meraviglioso mondo interiore del poeta, pretendono, certo, una priorità cronologica ed esperenziale, ma la sensibilità umana e la successiva maturazione intellettuale ne pretendono la collocazione in un orizzonte che travalica ogni contingenza.

E, giusto per mettere fine a questa scarna esemplificazione, si provi a rimuginare un poco su espressioni quali «scùrsoli de la vita» (L'è sangoe...) o «'n serca de speranse / par vénsar 'l dì de doman» (Tu, tu, musséta) o «la rebotà de la vita» (L'àcoa de Pilato) e si valuti quanto queste immagini possano rimanere prigioniere del solo obiettivo di «concorrere a salvare, per quanto possibile, se non altro per gli studiosi di dialettologia e di folklore, modi di dire e comportamenti della tradizione...» (Sono parole di Piazzola prese dalla "Prefazione" alla preziosa edizione del 1992).

Ed è significativo che questa vocazione poetica, maturata «tra il Sessanta e i primi del Settanta», come egli stesso precisa nella stessa "Prefazione", si ponga non alla fine di un percorso, come a cercare forme espressive alternative al fare storia locale, ma all'inizio, quasi a porre sotto la protezione della poesia anche tutta la sua opera di studioso.

Su binari simili ma non identici procede il lavoro etnografico di quegli anni; nel senso che esso appare proteso a scavare nella sua realtà locale, attingendo in primis alla memoria personale (che peraltro è memoria di una comunità) ancora in presa diretta con il passato, ma accompagnando la ricerca sul campo con una costante documentazione archivistica e con precisi riferimenti alla letteratura critica. Negli scaffali della sua biblioteca compaiono manuali etnografici usciti nella seconda metà degli anni Sessanta, in concomitanza cioè con la fase di gestazione della sua riflessione etnografica, a dimostrazione della volontà di inquadrare il problema della sua Lessinia entro un orizzonte più vasto. Gli esordi di Piero etnografo e storico incominciano, dunque, con un'indubbia duplice volontà: aderenza sentimentale ed intellettuale alla sua tradizione e alla sua antica parlata da un lato, e, dall'altro, riferimento alla manualistica coeva. Risalgono al 1968 i nove articoli comparsi in "Ljetzan/Giazza" attenti a studiare il legame tra toponimi e folklore. Su questa strada Piazzola insiste anche negli anni successivi. Non si allontana da Campo. Percorre la "Via Vicentina", ma con le conoscenze che gli arrivano dalla sua cultura locale. Studia poi i toponimi cimbri di Durlo che diventano, nel 1977, l'interessante volumetto Toponimi cimbri di Durlo (Vicenza).

Non sembri ora banale osservare come egli abbia modo, parlando della caccia di una volta (siamo ora alla fine degli anni Settanta), di partire da Il ramo d'oro, noto testo di J. G. Frazer ("Terra Cimbra" n° 37-38). E, pur nella sostanziale avarizia di citazioni non strettamente "cimbri", è rinvenibile, qua e là,

l'entroterra culturale che faceva da cornice ai suoi interventi. Così, nel più tardivo *Arti, mestieri e tradizioni* a San Martino Buon Albergo e dintorni cita Wiechert E., Tomizza e Faulkner. Né sembri pretestuoso ricordare, per capire l'orizzonte intellettuale di Piazzola, quel "Con Bruno Schweizer a Campofontana", apparso su "Terra Cimbra" nel 1985, nel numero 59, articolo che costituisce una straordinaria pagina autobiografica capace di illuminare quella che è stata una primissima tappa del percorso maturativo di uno studioso che ha dedicato una vita all'analisi del suo mondo. Piazzola vi rievoca l'incontro, lui dodicenne, con lo studioso tedesco. Non mancano le espressioni che relativizzano quell'esperienza e sembrano collocarla in un terreno distrattamente neutro: di tutto ciò (cioè di quella cultura storica, etnografica e linguistica di cui lo Schweizer era portatore), afferma senza mezzi termini Piazzola, «non capivo granché e assai meno esse mi interessavano»; poi mette le mani avanti attorno all'influenza che lo Schweizer può aver avuto: «senza che il mio famoso "straniero" mi avesse in qualche modo influenzato culturalmente oppure avesse condizionate le mie successive inclinazioni», ma non può fare a meno di riconoscere che ora si ritrova «a camminare sulla stessa strada di quell'illustre maestro», ad adottare «i suoi stessi criteri». Quale influenza possa aver avuto sul piccolo Pierin (il nomignolo ci viene riferito dallo stesso Piazzola in *Sengio Rosso*, volume di memorie in corso di stampa presso La Grafica di Vago) non è dato sapere, ma certamente, vista la sua sensibilità, e visti gli esiti successivi, qualcosa è misteriosamente passato dalla mente dello studioso a quella del bambino di Campo. La lettura che della sua terra il dodicenne Piazzola iniziava appena a fare già trovava una prospettiva diversa nella scoperta di un amplissimo orizzonte geografico e culturale. Lo "straniero" venuto da lontano a studiare la toponomastica, la lingua e le tradizioni non può essere passato inosservato e certamente ha consentito l'elaborazione di una di quelle aperture che spesso appartengono più al caso che al lavoro metodico maturato sui testi.

L'apertura e la costante modernità di Piazzola è leggibile anche nel versante pragmatico della sua opera, come documenta Ezio Bonomi nel suo contributo. E basti la lettura anche casuale delle sue "Presentazioni" (tanto a "Cimbri/Tzimbar" come a diversi testi suoi e di altri) per intuire la sua fondamentale e costante vocazione pedagogica. È con piacere, dunque, che cito, ancora una volta, quelle dieci righe del numero uno di "Cimbri/Tzimbar" che di pedagogia e di arte maieutica sono espressione tangibile e storicamente documentata: «La rivista, quindi, accoglie - ed accoglierà sempre - di buon grado, con simpatia e piena garanzia di considerazione, ogni collaborazione che intenda portare spassionatamente un contributo alla conoscenza e alla rivalutazione del patrimonio dell'area cimbra... Contenuti scientifici e contenuti meno dotti, più modesti, più "popolari"... crediamo possano ugualmente convivere...», dove la pedagogia e la maieutica stanno nell'incoraggiamento verso i «meno dotti», i «più modesti». Una annotazione da sottolineare continuamente, da sottoscrivere sempre.

N'è può essere ignorata o relativizzata, per capire la sensibilità, la modernità e la duttilità del pensiero di Piazzola, quella straordinaria rievocazione di Zampiva e don Zocca, comparsa sul numero 30 di "Cimbri/Tzimbar", nella quale, con una poetica ed ispirata operazione di dislocazione, trasferisce il peso della

morte ad una levità serena degna dei cieli più diafani e più leggeri del migliore barocco tedesco: una pagina da antologia. La dimensione di storico e di etnografo da una simile lettura esce rafforzata piuttosto che sminuita. E allora, per continuare nell'esemplificazione e senza muoversi dal n° 30, si legga la pagina iniziale de "La Via Vacàra da Contrada Contrasti alla Cróse dei Pàrpari". Lì l'approccio alla collocazione storica della Via Vacàra è ottenuto parlando di colloquio con la natura, di grandezza del silenzio, di vita autunnale che tende ad assopirsi... Subito dopo compaiono "Il Campion delle strade", 1589, la busta 196 degli Antichi Archivi del Comune di Verona con il rapporto dell'ingegner Pellesina, 1749, il Raggiungimento di una grotta di don Gregorio Piccoli, 1739. Nel più perfetto e convincente stile divulgativo. Frammenti, appunto.

Aldo Ridolfi